

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1990)
Heft: 15

Artikel: La compagnia dei facchini di Livorno : formazione e prime vicende
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1065636>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dell'emigrazione pedemontese a Livorno

Dell'emigrazione dei Pedemontesi e della gente di Centovalli in Toscana, e in modo particolare a Livorno, si è già scritto su Treterre numerose volte, sia pubblicando articoli espressamente dedicati all'argomento, sia ricordando quei famosi benefattori residenti nella città tirrenica, che tanto bene fecero alla loro terra d'origine, abbellendola pure con opere d'arte, forse con mal celato orgoglio targate BDL (Benefattori di Livorno), a perenne testimonianza della loro generosità.

Degli emigranti livornesi si parla ancor oggi con fierezza e una certa nostalgia in numerose famiglie delle nostre Terre, tramandando così alle nuove generazioni un bagaglio di ricordi che appartengono certamente ad un tempo sicuramente difficile per i nostri villaggi, ma che fu certamente pieno di entusiasmo e di arricchimenti culturali. Finora non fu mai iniziato uno studio sistematico sulle vicende dei nostri emigranti in Toscana. Ci si è limitati ad approfondire avvenimenti sporadici a mano a mano che si veniva in possesso di qualche documento, ritrovato negli archivi comunali o patriziali o in quelli, tanto preziosi, esistenti in alcune famiglie che provvidenzialmente hanno conservato quelle testimonianze di vita passata, senza le quali difficilmente potremmo avvicinarci al mondo dei nostri avi e conoscerne peculiari momenti. Una ricerca approfondita neppure è stata fatta su quella «Compagnia dei facchini di Livorno» che tanta importanza ebbe per numerosi nostri emigrati quale datore di lavoro e fonte di guadagno.

Poter accedere alla Compagnia era considerato quasi un privilegio; era pure garanzia di sopravvivenza, se non di benessere, in tempi economicamente difficili. Il posto di lavoro era talmente importante che talvolta, in occasione di transazioni finanziarie, il suo valore materiale era utilizzato quale pegno. Anche quando all'interno di una famiglia non era più possibile trasmetterlo di padre in figlio, il posto veniva ceduto ad altri dietro adeguato compenso.

Nei prossimi anni, si vorrebbe intensificare la ricerca di documenti inerenti alla nostra emigrazione in Toscana, studiarli ed offrire ai lettori di Treterre una visione più organica di quanto non si sia fatto fino ad oggi di un aspetto significativo ed interessante della nostra storia. È quanto ci impegniamo a fare, evidentemente documentazione permettendo.

Parimenti, anche a Livorno, alcuni studiosi, lavorando sugli archivi cittadini, hanno scoperto interessanti documenti che li hanno spinti ad intraprendere una ricerca più minuziosa sulle genti provenienti dall'estero, operanti nella loro città. Venuti a conoscenza di quanto stiamo facendo, hanno manifestato il loro interesse per il nostro lavoro e, tramite l'amico Antonio Zanda di Verscio, hanno preso contatto con la nostra redazione. Così, il 1° agosto del 1989, una delegazione livornese composta dal dott. Paolo Castignoli, direttore dell'archivio di Stato di Livorno, dal dott. Carlo Adorni, dalla prof. Angela Guiducci e dalla prof. Bruna Palmati-Morelli venne a farci visita permettendoci così, a viva voce, lo scambio di informazioni e notizie su quanto un tempo contribuiva ad unire la nostra gente alla loro città, e di idee su ciò che si potrebbe tentare in futuro per riattivare quei legami che, in questo ultimo dopoguerra si sono pressoché sciolti, non escludendo a tale scopo anche un possibile gemellaggio fra i nostri villaggi e Livorno.

A proposito di legami che si rinnovano ci piace qui ricordare il recente pellegrinaggio di un gruppo di fedeli pedemontesi, accompagnati dal parroco don Taricisio Brughelli, al santuario della Madonna di Montenero.

In occasione dell'incontro, gli ospiti livornesi ebbero pure l'occasione di poter visitare il museo delle Centovalli e del Pedemonte, guidati dal signor Valerio Pellanda.

Entusiasti, manifestarono tutta la loro ammirazione per gli sforzi compiuti nel raccogliere le preziose testimonianze del nostro passato. Sia da parte

loro che nostra, si auspicò l'apertura di una sala del museo dedicata all'emigrazione in Toscana, così come s'è fatto per gli spazzacamini. Questa sala, oltre che centro di raccolta e di conservazione di documenti, potrebbe essere luogo di studi e di ricerche.

Comunque, il primo frutto di quell'incontro lo presentiamo ai lettori in questo numero di Treterre. È con immenso piacere che pubblichiamo un articolo del dott. Paolo Castignoli, direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, sulle origini di quella Compagnia dei facchini cui sopra si accenna e della quale, a partire dal Seicento, fecero parte emigranti pedemontesi e delle Centovalli.

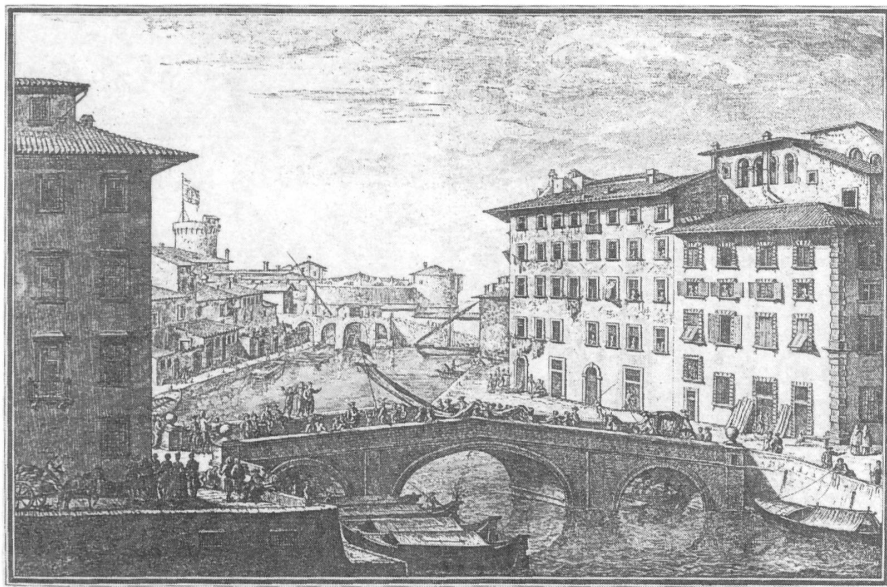
Essa nacque dalla discordia sorta fra i lavoratori bergamaschi e valtellinesi (chiamati voltolini) dei Porti di Pisa e di Livorno (esiguo numero quelli di quest'ultimo, all'inizio, ma che aveva capito l'importanza che il nuovo porto stava assumendo a scapito dell'antico).

Dal 1630, emigranti nostri, reclutati da gente nostra già ben «piazata» in Toscana, come quei tali Filippo Mazzi e Jacopo Tosetti (il che conferma che la nostra emigrazione colà sia iniziata già prima di allora) si sostituirono e in seguito si affiancarono a Bergamaschi e Valtellinesi nei lavori del porto, marcando una presenza che continuerà per circa tre secoli.

Quello che presentiamo è un articolo introduttivo, già apparso nella Rivista della Compagnia dei lavoratori portuali di Livorno «Il porto» nel 1981. Altri ne aspettiamo da Livorno perché ci sono stati promessi, non appena gli studi intrapresi daranno i loro frutti; altri li scriveremo noi sulla base di quanto potremo trovare negli archivi nostri. La storia così rivista, nel luogo d'origine e in quello di lavoro di chi la visse in prima persona, dovrebbe dare un quadro abbastanza completo della nostra emigrazione livornese, che desterà, ne siamo certi, un sicuro interesse nei nostri lettori.

mdr

LA COMPAGNIA DEI FACCHINI DI LIVORNO: FORMAZIONE E PRIME VICENDE



Veduta della Venezia Nuova presa di Prospetto al Ponte Grande
 1. Piazza Vecchia
 2. Porto Pisano
 3. La dogana
 4. Ponte Grande

Veduta di Livorno alla fine del '700. Incisione di G.M. Terreni.

La costituzione in Livorno di una compagnia di facchini portuali, voltolini e bergamaschi, indipendente da quella di Pisa, avviene il 10 marzo 1603 in forza di strumento notarile di convenzione rogato dal notaio Marco Antonio Cicognoni e si perfeziona giuridicamente in forza del motuproprio di Ferdinando I emanato il successivo 16 marzo.

Da secoli, il sistema portuale instaurato sotto la Repubblica pisana e sostanzialmente recepito dai primi Medici aveva relegato Livorno al ruolo di scalo, da prima subalterno rispetto all'adiacente porto pisano, poi primario e collegato all'antica piazza commerciale per mezzo del canale dei Navicelli. Coerentemente a tale logica, che tendeva a spostare nella città entroterra le operazioni di trasferimento delle merci dai navicelli ai magazzini e viceversa, e che vedeva concentrati colà mercanti e sensali, operava presso la dogana di Pisa una compagnia di facchini voltolini e bergamaschi, la quale godeva della privativa di quei la-

vori, nonché di esenzioni e prerogative confermate dai granduchi nella seconda metà del Cinquecento.

È ben vero che precise disposizioni sovrane obbligavano la carovana pisana a mantenere nella dogana di Livorno 12 uomini, ridicibili durante la stagione estiva a 8, ma il controllo di tutte le operazioni a spalla era saldamente nelle mani dell'antica compagnia.

D'altra parte, l'irresistibile incalzare degli eventi volgeva le cose a tutto vantaggio della nascente città tirrenica; sul cadere del Cinquecento e nei primissimi anni del Seicento, Ferdinando I aveva dato e continuava a dare vigoroso impulso tanto alle opere portuali (seconda darsena, lazzeretto di terra detto poi S. Rocco, molo Ferdinando «al fanale», porticciolo detto «dei Genovesi»), quanto a quelle civili militari (un imponente programma di edilizia pubblica e privata tessiva rapidamente attorno alla trama progettata dal Buontalenti e via via adattata da un gruppo di valenti architetti un reticolato vario sempre più fitto di case belle e ornate, mentre si completava la poderosa bastionatura che aveva i suoi capisaldi nelle due fortezze: la Vecchia ossia di mare; la Nuova ossia di terra); quale argomento più perentorio e condizione di fatto più accattivante per non convincere mercanti nazionali ed esteri che metteva conto stabilirsi a Livorno e stivare le proprie merci ai margini dello scalo nei capaci magazzini che lo stesso Granduca veniva affittando o allivellando?

Una prima avvisaglia del mutato equilibrio ci viene da una lettera inviata il 12 marzo 1602 ai Consoli del mare di Pisa da Ferdinando I, a provvisoria regolazione di due suppliche avanzate rispettivamente dalla Compagnia dei facchini di Pisa e da un certo Vincenzo da Bergamo, il quale con 24 soci intendeva costituire un nuovo sodalizio in

Livorno; il granduca si limitava a dettare disposizioni più restrittive circa i subentri di nuovi facchini e circa l'obbligo fatto a chiunque fosse ammesso di condurre a Pisa o a Livorno la propria famiglia nel termine di due mesi (precauzione del tutto opposta a quella che verrà adottata nel 1626, come vedremo più avanti); quanto alla proposta di Vincenzo da Bergamo, il sovrano accettava invece l'offerta di 50 scudi avanzata dalla compagnia di Pisa ad *pias causas*.

Ma i tempi erano maturi: fossero le mutate condizioni di vita di Livorno e soprattutto il forte incremento delle merci movimentate, fosse la generosa offerta di 600 scudi annuali di tassa che il costituendo sodalizio si esibiva a pagare, nel giro di due anni, il Granduca si era convinto a dare ascolto ai facchini di Livorno. Il preambolo della convenzione stipulata il 10 marzo 1603 tra maggiori della Comunità e dei mercanti, da una parte, e rappresentanti della costituenda compagnia dei portuali, dall'altra, parte dalla constatazione dell'aumento della popolazione di Livorno, in specie dei «mercanti et artieri», e del concomitante aumento della circolazione di derrate a spalla tra scali e magazzini pubblici e privati, per prospettare la necessità di «rinnovar ordini e modi», con particolare riferimento al numero dei facchini, ai loro obblighi e carichi e alle tariffe per le loro prestazioni.

Non compare nell'atto notarile l'espressa dichiarazione della nascita di una autonoma Compagnia; ma tale dato di fatto permea il documento in ogni sua clausola, soprattutto in quella finale, con la quale i facchini si impegnano a pagare annualmente alla dogana di Livorno 600 scudi «per non esser sottoposti alla compagnia dei facchini di Pisa». Un apposito paragrafo della convenzione sancisce l'obbligo di tenere a disposizione della

dogana 30 uomini «atti e sufficienti a tal servito». Di notevole interesse è l'elencazione degli scali, che risultano già distribuiti secondo un criterio di massima penetrazione nelle «terre» vecchia e nuova, destinate di lì a poco a fondersi in un unico organismo cittadino: i primi due erano dislocati ai margini della darsena nuova, il terzo alla darsena vecchia in corrispondenza della porticciola ancor oggi esistente di fronte alla Fortezza vecchia, il quarto lungo il primo tratto del fosso navigabile fino alle cateratte, il quinto lungo «il fosso che entra in Livorno nuovo incontro ai magazzini dietro S. Giovanni e incontro al Bagno».

Il motuproprio di Ferdinando I, emanato pochi giorni dopo l'accordo intervenuto fra le parti interessate, ne recepiva i contenuti quasi alla lettera e dava atto formalmente della nuova compagnia sancendone l'indipendenza da quella di Pisa. Le due carovane rimanevano ora collegate dal solo onere di concorrere nel pagamento della commenda di 120 scudi l'anno a favore della religione dei Cavalieri di Santo Stefano, «a rata delle teste»: il che consente di conoscere il numero dei facchini di Pisa, 30 come quelli di Livorno, dato che a questi ultimi toccò una quota di scudi 60 pari a quella dei pisani.

La nuova situazione che si era venuta a creare doveva risultare poco gradita ai «cugini» di Pisa; l'azione di disturbo e le continue interferenze nell'attività di facchinaggio presso lo scalo liburnico nei primi decenni del Seicento sono testimoniate da un successivo atto pubblico rogato il 30 luglio 1619, nel quale si denuncia il ripetuto tentativo di render vana la convenzione del 1603 «per diverse vie e qualche volta con offerire più di quello che fu stabilito»; ora i facchini di Livorno passavano al contrattacco esibendosi di pagare in aggiunta 150 scudi «da applicarsi dove et a chi comanderà

Verscio, quadro votivo del Settecento. Tempera e olio su cartone (cm 55x44). Sul bordo inferiore si legge la seguente iscrizione: «Maria SS. di Montenero con il divin Figlio ottenne grazia dall'eterno Padre per il popolo livornese in tempo di calamità».

«È un documento delle situazioni fortunate nelle quali molti dei nostri emigranti si sono trovati» (DONRO, in *Giornale del Popolo* del 20.2.1978) e testimonianza della loro fede e della loro devozione alla Madonna di Montenero.



V.A.S.»; quest'ultima offerta venne accettata e devoluta alla chiesa di Livorno (il duomo), come, del resto, si era già fatto per la più cospicua tassa di base; la destinazione specifica del nuovo emolumento concerneva il mantenimento di un maestro di cappella.

Con l'occasione veniva ribadita la composizione paritaria, quindici bergamaschi e quindici voltolini della compagnia livornese; e a garanzia del mantenimento di tale equilibrio, il provveditore della dogana era impegnato a presenziare ad ogni sostituzione che si dovesse verificare nelle fila dei facchini per demerito o per morte. Un primo attacco a fondo portato dalla compagnia pisana era quindi stato rintuzzato, sia pure a caro prezzo. Ma di lì a pochi anni, nel 1626, l'antica e battagliera carovana metteva a segno un colpo mortale destinato a far giustizia in un breve tempo d'anni del gruppo labronico, complice la peste del 1636.

Dieci facchini di «nazione bergamasca, abitanti familiarmente in Pisa» chiedevano di passare a Livorno offrendosi di pagare 50 scudi l'anno a testa; la controproposta della compagnia liburnica «decrescere quel numero che verrà loro comandato» veniva appoggiata dal provveditore della dogana Ottavio Cappelli il quale reputava i facchini di Livorno meritevoli di far nuove assunzioni «etiam per qualche cosetta in meno» rispetto all'offerta dei pisani. Il successivo rescritto sovrano dovette suonare una condanna, poiché si prescriveva l'assunzione di ben venti uomini, dieci bergamaschi e dieci voltolini con la tassa di 50 scudi a testa, mille quindi in totale, con il risultato di portare a 1750 scudi l'importo complessivo da corrispondere annualmente alla dogana, senza contare la comenda dei Cavalieri di S. Stefano ed un'offerta di 250 scudi per la chiesa di S. Pietro in Grado. Con un ultimo sussulto di orgoglio i facchini di Livorno rifiutarono la collaborazione del gruppo pisano.

Al di là della vicenda contingente, gravida di infelici sviluppi per gli uomini che ne furono protagonisti, rimangono due impegni espressamente pattuiti nella convenzione formulata a chiusura della controversia del 1626: il primo, «di non tenere appresso di loro moglie né famiglia per meglio attendere al servito della dogana e de' mercanti», il secondo, di «abitare, dormire e vivere nelle stanze assegnateli di detta dogana»; condizione di vita pressoché monacale, intesa a rafforzare il senso di solidarietà e garantire la piena efficienza.

Documento del 1764 concernente la spartizione del posto nelle dogane livornesi tra fratelli e cugini Leoni di Verscio.

1764 Ca 30 Aprile Pedemonte
Noi Fratelli e Cugini Leoni si siamo acordati di dividere la nostra porzione del posto di Dogana con questo patto di pagare a ogni Anno che toccherà a noi Leoni la somma di pezze ottanta Reale dico 80 d'oro del posto del Pinaggia come ancora similmente quello del Baioccho. Con questo patto le pezze 80 di pagarsi in Livorno. Parati dieci Anni dal giorno su detto si acordiamo a la Padronanza quando toccherà a noi sottoscritti Leoni per la detta Padronanza di detti posti douando partire dal Paese qui andare a quovino e tornare nella Dogana quello di Noi si tornerà da vivere detto posto payerà quello lo goderà echine cinque pezze di oro o suo valore e che detto Padrone non manchi d'andare quando occorre sotto foglio delli danni suoi patirre quello lo goderà. Et si finireva la sorte a chi dovea principiare a godere delli posti come sopra -
Il primo è Tocato a Gio: Leoni
Il secondo è Tocato a Andrea Leoni e suo fratello Anto
Il terzo è Tocato a Gu: Leoni
Il quarto è Tocato a Fra M.^a Leoni

La Barriera del Porto di Livorno a fine '800.

Livorno - Barriera del Porto



Gli anni 1630 e 1631 furono neri per le fortune del porto labronico: la peste si abbatté su Livorno, mietendo centinaia di vittime ed allontanando navi e merci dallo scalo. Proprio in seguito a tale evento, la prima compagnia dei facchini bergamaschi e voltolini era costretta a cedere il campo, dopo aver tentato inutilmente di ricorrere alla grazia sovrana. Le subentrava una seconda compagnia, questa volta di svizzeri del Lago Maggiore, reclutati da Filippo di Pietro Mazzi, canovaio di S.A.S e lacopo di Iacopo Tosetti, facchino in dispensa di S.A.S; due uomini di fiducia, vicini agli ambienti della corte; il che fa nascere il sospetto di qualche cointeressanza ad alto livello, anche per il maggior riguardo che venne usato di lì a poco, allorché si convenne di alleviare la grave posizione debitoria in cui era subito caduta la nuova compagnia per l'effetto combinato del perdurare dell'avversa congiuntura e dell'obiettiva esosità dei diritti di dogana.

Basteranno peraltro pochi decenni per vedere tornare voltolini e bergamaschi alla testa e nelle fila dei facchini portuali; la collaudata e celebre operosità di questi uomini finirà con il propiziare la permanenza a Livorno per almeno due secoli; tanto rimarrà indiscusso ed imperante il regime di privilegio e di esclusiva che caratterizzò la presenza nel porto tirrenico.

OSTERIA **CROCE** VERSCIO **FEDERALE**

Tel. 093 81 12 71

LUNEDÌ CHIUSO

CUCINA CALDA



Manutenzione
e costruzione
giardini

VETRERIA



ROLANDO

Filipponi

6600 LOCARNO

Tel. 093 / 31 83 49

Corrado Nessi

Locarno - Verscio

Tel. 093 / 31 35 74



ASCOSEC

6600 Locarno
Via Vallemaggia 45
Tel. 093 31 73 42

6600 Locarno
Via Luini 11
Tel. 093 31 73 42

LAVANDERIA CHIMICA
CHEMISCHE REINIGUNG
Pulitura tappeti
e noleggio lava moquettes

6612 Ascona
Vicolo S. Pietro
Tel. 093 35 21 07

RISTORANTE - PIZZERIA

con grande giardino e terrazza coperta
ampio posteggio

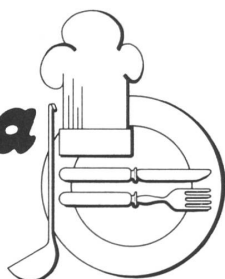
CUCINA NOSTRANA
e specialità valtellinesi

venerdì e sabato
GRIGLIATA E MUSICA

Bellavista

RISTORANTE-PENSIONE

6600 LOCARNO
Via Varenna 31
Tel. 093 31 24 31



Gerente: Bruno Mileto

CALANDA BRAU

Un incontro al vertice!



La birra migliore -
birrificazione con acqua genuina di sorgente montana

